

Da Goldoni a noi, senza fiducia non esiste il rapporto tra l'avvocato e il suo cliente

A FINE CONGRESSO DELL'UNAA È ANDATA IN SCENA UN'OPERA DEL PADRE DELLA COMMEDIA (A SUA VOLTA AVVOCATO) CHE RICORDA COME L'AFFIDAMENTO SIA SEMPRE DECISIVO, ANCHE CON UN ENTE PUBBLICO

STEFANO BIGOLARO*

A concludere il congresso dell'Unione degli amministrativisti è andata in scena una commedia di Carlo Goldoni, *L'Avvocato Veneziano*. Si era in uno storico teatro bolognese, il Duse, e una commedia ci stava bene. Tutto, però, tranne che uno spettacolo fine a se stesso. Invece, una riflessione sull'avvocatura e sulle sue costanti.

Carlo Goldoni, che prima di essere grande commediografo era un valente avvocato, fonde i suoi due mondi in un pezzo di bravura. Di interesse, certo, è la precisa ambientazione storico-giuridica. La commedia è incentrata su un processo a Rovigo, all'epoca Città dello Stato Veneto, ma in realtà terra di frontiera tra due culture giuridiche: quella della Serenissima, incarnata dall'avvocato veneziano protagonista della commedia, e quella dello *ius commune*, rappresentata dal suo avversario, avvocato del Foro bolognese. Quest'ultimo si vale di un "gran apparato di dottrina" (oggi sarebbe forse una massa di precedenti giurisprudenziali recuperati su internet). Mentre l'avvocato veneziano è attento ai fatti e ai documenti, e parla a braccio senza trincerarsi nei termini latini, riconduce il giudice ai dati e al loro inquadramento

giuridico, sfronda tutte le deviazioni argomentative avversarie.

Bellissimo. Ma non è solo questo. È la storia raccontata sulla scena che ancora ci coinvolge. L'avvocato veneziano vive un conflitto: quello tra i propri sentimenti e l'onore della professione.

Si innamora dell'avversaria del suo cliente, il quale progressivamente se ne accorge, dubitando sempre più della lealtà del proprio difensore, e continua a interrogarsi se può avere ancora fiducia in lui oppure no. Si decide infine a togliergli il mandato, ma l'avvocato veneziano lo scongiura di non farlo: lo difenderà nel migliore dei modi, contro la propria amata, perché quello è il suo dovere. Tornare a Venezia dopo che gli è stato tolto l'incarico - a Venezia, dove tutti saprebbero perché gli è stato tolto - gli costerebbe l'onore. Ed è l'onore il patrimonio più grande di un avvocato.

Il ritmo è frizzante, teso, e la riflessione è su un punto centrale. Tra cliente e avvocato ci deve essere la fiducia. È quella che si incrina, è quella che deve essere ricostituita. Oggi come ai tempi di Carlo Goldoni: il rapporto è fondato sulla fiducia, come testualmente conferma l'articolo 11 del nostro codice deontologico. Se non c'è, non c'è il rapporto professionale. E ciascuno deve quindi poter scegliere un avvocato di cui ha fiducia: sceglierlo perché ha fiducia nelle sue caratteristiche professionali e personali. Insomma, scegliere chi vuole e cambiarlo se viene meno la fiducia originaria. E se il cliente è un ente pubblico? La fiducia ugualmente non può mancare (come potrebbero cambiare i presupposti stessi della professione?).

Ma la fiducia ha un rilievo nella scelta del legale? Il punto è come un ente pubblico sceglie un avvocato del libero Foro: con una gara? Certo, può farlo (non che sia facile, anche perché comunque non può scendere sotto l'equo compenso, e dunque sotto i parametri minimi, altrimenti violerebbe una norma di legge che gli impone di garantire quel principio). Ma c'è un profilo non eliminabile: deve essere in ogni caso assicurato quel presupposto del rapporto che è la fiducia. Se non c'è, viene meno il rapporto con l'avvocato; ma, se non c'è, come potrebbe il rapporto cominciare lo stesso?

Del resto, a un appaltatore si risolve il contratto, a un avvocato si revoca il mandato: non è affatto la stessa cosa. E la differenza sta appunto nel presupposto della fiducia, che in un caso esiste mentre nell'altro no.

Per una volta, il mondo un po' periferico del diritto amministrativo si trova al centro di una riflessione che coinvolge tutta l'avvocatura. Il modo in cui veniamo scelti è strettamente connesso al tema della nostra natura come avvocati. Quand'anche fossimo appaltatori (il che non è), per la natura stessa di ciò che facciamo abbiamo un limite: senza la fiducia dei nostri clienti non ne possiamo essere gli avvocati.

È dunque un concetto di fondo quello che ritroviamo nella commedia. La cui riscoperta ha un artefice: un altro avvocato veneziano, Ivone Cacciavillani. Ne parlò a un seminario sulla condotta "specchiatissima e illibata" dell'avvocato. Tutto il nostro affetto nel vederlo ora sul palco del Duse a presentarla.

***CONSIGLIERE UNIONE NAZIONALE AVVOCATI AMMINISTRATIVISTI**